



VI

MILANO | CRONACA

Morto Andrea Bellini negli anni Settanta il suo collettivo in testa ai cortei

Del suo gruppo diceva: “Allora il Movimento studentesco ci definiva banda per disprezzo”

MASSIMO PISA

NELL'ORDA d'oro che attraversò Milano dal Sessantotto al Settantasette c'era il suo cognome, e quel collettivo che in piazza si faceva rispettare più di tutti, ma che al resto della sinistra extraparlamentare restava alieno: «Il termine Banda Belli-

ni è stato inventato dal Movimento studentesco della Statale, che ci odiava», racconta anni fa (il filmato è su YouTube) durante una presentazione del libro dedicato a quella storia, scritto da Marco Philopat. Andrea Bellini, morto ieri a 64 anni al termine di una malattia, la rivendicava con orgoglio la traiettoria del Collettivo Casoretto, fondato

come tanti dopo piazza Fontana insieme al fratello Gianfranco (scomparso quattro anni fa) e altri amici dell'istituto Einstein. «Ci odiava Avanguardia operaia e una componente di Lotta continua — proseguiva Bellini — banda era un termine dispregiativo. Noi eravamo dei poveracci, non avevamo dna, il papà avvocato, il nonno deputato, l'a

LA "BANDA BELLINI"
Fondato da Andrea col fratello Gianfranco all'inizio dei Settanta, il collettivo Casoretto era così etichettato dai "katanga"

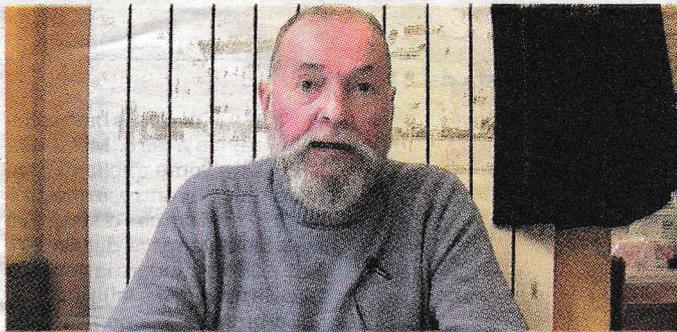
IPUNTI

LE SPRANGHE

In piazza i militanti del Casoretto si disponevano in cinque file da dieci con occhiali ray-ban rubati ai fascisti e lunghi trench, coi bastoni nascosti

chitetto amico di famiglia. Eravamo dei poveri ragazzotti, come ci potevamo permettere di prendere delle iniziative politiche?».

Eppure crebbe, nei Settanta, il mito di quel gruppo organizzatissimo, disposti su cinque file da dieci, spranghe nascoste nei lunghi trench verdi, i ray-ban rubati ai fascisti sanbabilini, il motivetto "Scion scion" cantato in corteo: "Giù la testa" di Leone era mito fondativo della Banda come "Mucchio selvaggio" di Peckinpah e Andrea, alto e biondo, era il leader di quei cowboy metropolitani. «Molto coesi e amici — li ricorda l'ex presidente della Provincia Roberto Caputo, che conobbe Andrea Bellini al Berchet durante un'occupazione — facevano gruppo a sé e poi si spostarono verso Lotta Continua». Scostandosene, come poi da Autonomia Operaia, sempre distanti dal Movimento, sempre radicati nel loro quartiere. «Camillo», uno della Banda, ancora affezionato al nomignolo di piazza, racconta: «Entrai 16enne con Fausto e Iaio, di cui ero amico, nel 1975. Subito dopo la morte di Varalli, la mia prima manifestazione fu quella in cui morì Zibecchi. E non c'era solo la mitologia di piazza, era un gruppo che faceva un sacco di iniziative, la scuola popolare, i dossier sulle droghe, ci facevamo rispettare anche da-



IL '77 E LA FINE

In prima fila in cortei e scontri, il collettivo Casoretto si scioglie dopo la sparatoria di via De Amicis in cui venne ucciso il poliziotto Antonio Custra, evitando la lotta armata

NEL MIRINO DEI NAR

Sospettato di aver ucciso Sergio Ramelli, Bellini venne pedinato nel 1979 da Giusva Fioravanti. Il progetto di omicidio venne abbandonato dopo pochi giorni

Le spranghe nascoste nei trench i ray-ban rubati ai sanbabilini
Tra i miti fondativi "Giù la testa" e "Mucchio selvaggio" di Peckinpah

gli appartenenti alla banda Vallanzasca che abitavano al Casoretto. E Andrea aveva un carisma da film. Ci diceva: in piazza si va insieme e si torna insieme, non si lascia indietro nessuno».

Spaccato già in due, con una parte del collettivo che segue «Jack» e occupa il Leoncavallo, l'altra che rimane in piazza con Andrea Bellini fino al '77, a via De Amicis, alla morte dell'agente Custra. Bellini, sospettato dai fascisti di aver ammazzato Sergio Ramelli, finisce nel mirino dei Nar: Giusva Fioravanti nel '79 si apposta per giorni fuori da casa sua ma Bellini, avvertito, non uscì finché il furgone dell'appostamento non sparì dal Casoretto. «Lui continuò a far politica — racconta Walter Settembrini, animatore della libreria Calusca al Conchetta — un antifascista eclettico e coraggioso, un Hemingway moderno, ma Milano stava cambiando e lui soffriva in questo mondo che non ci appartiene». Fondò la rivista «n.n. — Figli di nessuno» e fino allo scorso giugno postava i suoi videoeditoriali sul sito. «Vidi piazza del Duomo a 17 anni — amava raccontarsi — cosa credete che volessimo, io e gli altri? Sapevo benissimo che la rivoluzione non ci sarebbe stata. Noi volevamo stare meglio, vivere meglio: mangiare, bere, scopare, essere liberi più di prima. Questo è stato il mio Sessantotto. Non volevamo andare a morire all'Innocenti».